

ROCCO GIUSEPPE GRECO

L'AQUILA E LA CETRA

Il romanzo
di Gioacchino da Fiore

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-4389-1
ISBN 978-88-250-4390-7 (PDF)
ISBN 978-88-250-4391-4 (EPUB)

Copyright © 2017 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

*Il cuore non effonde un verbo che non ha,
ma il verbo che ha.*

GIOACCHINO DA FIORE
Trattati sui quattro Vangeli

PROLOGO

«C'è posta da firmare», mi rispose una voce al citofono appena chiesi chi fosse.

La giornata era particolarmente fredda e umida. Mi affrettai a raggiungere il cancello, dove un giovane, avvolto in un vistoso impermeabile giallo lungo fino ai piedi, mi consegnò un pacchetto che si faceva notare per il grosso spago con cui era stato legato.

Diedi un'occhiata al mittente, ma il nome non mi diceva davvero nulla.

Rientrato in casa, spinto dalla curiosità, tagliai lo spago, lacerai la carta grigiastra che ricopriva il pacco e mi ritrovai fra le mani una comunissima scatola da scarpe. All'interno, sette quaderni dalla copertina in cartoncino nero e una lettera. La lessi subito.

«Egregio e stimato professore, sono una sua ex-alunna. Non badi al nome inventato che ho messo come mittente. Almeno per il momento,

non desidero essere individuata. Ho deciso di mandare a lei i quaderni che troverà nel pacco, perché sono certa che ne apprezzerà il contenuto e saprà come fare per soddisfare il mio desiderio di vederli pubblicati. La cosa mi sta molto a cuore e la ragione la capirà dal racconto del loro ritrovamento.

Era da poco morto mio padre e un giorno, riordinando il magazzino di casa, in un'arrugginita cassetta ho trovato un cofanetto di legno con dentro i quaderni. Mi sono subito chiesta da dove potesse provenire e perché fosse tenuto nascosto.

Mia madre mi chiarì la vicenda, e mi raccontò che mio padre per diversi anni aveva lavorato come muratore alle dipendenze di una piccola impresa edile del paese. Durante alcuni lavori di restauro della chiesa e di parte del convento dell'abbazia di Santa Maria della Sambucina, in una sorta di armadio a muro rinvenne un cofanetto di legno finemente intagliato ed ermeticamente chiuso a chiave.

Lì per lì non riuscì ad aprirlo. Allora, immaginando che chissà quale tesoro potesse contenere, nascose il cofanetto e alla fine della giornata se lo

portò a casa senza rivelare a nessuno il suo ritrovamento. In poche parole lo trafugò. Lo rubò.

Naturalmente fu grande la sua delusione quando a casa poté aprirlo e vi trovò soltanto miseri quaderni.

Resosi conto di essersi comportato in modo poco onesto, pensò che fosse meglio tenere nascosto il fatto. Temeva fra l'altro di perdere il lavoro e di vedersi appiccicare l'etichetta di ladro.

Ora lei capirà perché io desideri tanto che i quaderni vengano pubblicati. Con la loro pubblicazione sento di rimediare in qualche modo all'errore di mio padre, di lavare il suo peccato, di pagare la giusta pena per la sua debolezza.

Perciò non mi deluda e mi venga in aiuto. Io ho fiducia in lei, tanto da immaginare la gioia che proverei nell'assistere a una presentazione dell'opera una volta pubblicata. E non è detto che in una circostanza del genere non trovi il coraggio di avvicinarla e manifestarle la mia gratitudine come si deve.

Da ultimo vorrei dirle che il cofanetto nel quale erano custoditi i quaderni l'ho tenuto per me; è bello e mi piace tantissimo.

Con stima e affetto, la sua ex-alunna».

Nei giorni successivi mi dedicai con calma e attenzione alla lettura dei quaderni, e per la verità li trovai interessanti e degni di essere trasformati in un libro.

Sembravano la traduzione in italiano di un antico manoscritto, con ogni probabilità andato distrutto o disperso. Mi chiesi chi potesse essere l'autore e mi accontentai di pensare che fossero opera di qualche paziente frate di una delle ultime comunità monastiche vissute nella gloriosa abbazia.

Non tardai a farli giungere nelle mani dell'editore, utilizzando la stessa scatola da scarpe nella quale mi erano stati fatti recapitare.

QUADERNO PRIMO

Sono frate Nicola, monaco dell'ordine fiorense fondato dall'abate Gioacchino da Fiore.

Sono stato ordinato sacerdote nell'ottobre del 1177 e assegnato al monastero di Santa Maria di Corazzo, dove ho conosciuto l'abate Gioacchino, diventando subito suo fedele scrivano.

Per la verità Gioacchino, prima che io arrivassi a Corazzo, aveva già alle sue dipendenze frate Giovanni, che lo aiutava come copista. Evidentemente aveva ancora bisogno di aiuto, e scelse me non appena scoprì che ero dotato di una calligrafia bella, chiara e armoniosa.

Da pochi mesi è giunta nei nostri monasteri la sentenza di condanna inflitta dal concilio Lateranense IV al nostro venerabile abate. Ne siamo rimasti tutti delusi e sconcertati.

Damnamus ergo et reprobamus, condanniamo e deploriamo: i due verbi mi hanno occupato la mente, scalciandovi e scorrazzandovi come ca-

valle impazzite. Ma perché il concilio ha deciso di condannare l'abate da Fiore?

Quando era molto giovane, egli aveva scritto un opuscolo dal titolo *L'essenza della Trinità*, nel quale si scagliava apertamente contro il maestro e vescovo parigino Pietro Lombardo, autore dei *Libri Sententiarum*, chiamandolo eretico e insano per aver sostenuto nelle sue *Sentenze* che oltre alle tre persone esiste, separata da esse, la sostanza o natura divina, in modo che si avrebbe non più la Trinità, ma la quaternità, cioè le tre persone più quella comune essenza, come una quarta proprietà.

Quest'opuscolo, da tutti dimenticato, spuntò come un fungo in occasione del concilio.

A Gioacchino non erano mai mancati nemici e detrattori. Fra questi si distinguevano, in particolare, alcuni ambienti dell'ordine dei cistercensi che lo avversavano, perché egli aveva osato più volte fustigarli, denunciando casi di corruzione, mondanità e simonia.

C'è pure da dire che le controversie fra l'ordine dei cistercensi e la congregazione dei florensi erano frequenti, e i tentativi dei cistercensi di far abolire la congregazione fondata da Gioacchino,

e ottenerne in attribuzione le abbazie, si susseguivano con ostinata caparbietà.

Comunque sia, i padri conciliari difesero strenuamente Pietro Lombardo e accusarono Gioacchino di «triteismo», cioè di affermare la trinità ma non l'unità di Dio. Nel decreto contro Gioacchino si evidenziava che egli ammetteva sì che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo fossero una sola essenza, una sola sostanza e una sola natura, ma che sosteneva pure che una unità di tal fatta non fosse né vera e né propria, fosse quasi collettiva e per modo di dire, allo stesso modo in cui molti uomini sono detti un sol popolo e molti fedeli una sola chiesa.

«Ma non è vero, come crede Gioacchino», avevano ritenuto di sentenziare quegli stessi padri conciliari, «che i fedeli di Cristo sono una sola cosa, cioè sono la medesima essenza, comune a tutti quanti; sono bensì una sola cosa, in quanto la chiesa è una per l'unità della fede cattolica e, anche, il suo regno è uno, per l'indissolubile unione della carità, come si legge nella prima epistola di Giovanni apostolo: *Tre sono coloro che danno testimonianza in cielo: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo e questi tre sono una sola cosa.* Noi

pertanto, con l'approvazione del sacro concilio, crediamo e professiamo insieme a Pietro Lombardo che vi è una somma cosa incomprendibile e indicibile, la quale è veramente il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, tre persone insieme e, nello stesso tempo con il sigillo di ognuna di esse, per cui in Dio esiste solo la Trinità, non la quaternità, perché ogni persona è propriamente quella sostanza, quell'essenza, quella natura divina, da cui ogni cosa prende origine; e questa cosa non è generante, né generata, né procedente, in quanto è il Padre che genera, è il Figlio che è generato, è lo Spirito Santo che procede; in modo che le distinzioni sono nelle persone e l'unità nella natura.

Sebbene dunque altro è il Padre, altro è il Figlio, altro lo Spirito Santo, tuttavia non v'è altra natura; ma quello che è il Padre è il Figlio e lo Spirito Santo: la stessa cosa in tutto e per tutto uguali, consustanziali, come ritiene per fermo la retta fede cattolica.

Il Padre, infatti, nel generare il Figlio dall'eternità, gli ha dato la sua sostanza, secondo quanto lo stesso Figlio testimonia: *Ciò che il Padre ha dato a me è più grande di tutte le cose.*

E, invece, non si può dire che il Padre abbia dato a lui una parte della sua sostanza e l'altra l'abbia trattenuta per sé, essendo la sostanza divina del tutto indivisibile, in quanto è assolutamente semplice.

Ma neanche può dirsi che il Padre col generare abbia trasferito la propria sostanza nel Figlio, quasi che l'abbia data al Figlio e non l'abbia trattenuta per sé; così avrebbe cessato di essere sostanza.

È chiaro, dunque, che il Figlio nascendo ha ricevuto dal Padre la sostanza, senza alcuna diminuzione, e così il Padre e il Figlio hanno la stessa sostanza, e così la medesima cosa sono il Padre, il Figlio e ugualmente lo Spirito Santo, che da entrambi procede...

Se qualcuno, dunque, riterrà di approvare e di difendere in questa parte l'affermazione e la dottrina del predetto Gioacchino, sia da tutti respinto come eretico.

Tuttavia, in nessun modo intendiamo colpire il monastero fiorentino, del quale lo stesso Gioacchino è stato il fondatore, perché in esso tutto è conforme alle regole e l'osservanza delle leggi monastiche è salutare».

A poco erano valse le numerose opere in cui Gioacchino aveva espresso la sua dottrina in modo ordinato e corretto, né erano state tenute nella dovuta considerazione le sue aperte dichiarazioni di affidare tutti i suoi scritti all'esame e alle eventuali correzioni delle autorità ecclesiastiche.

Il severo giudizio del concilio bruciava duramente. Recò gravi danni alla figura di Gioacchino e pesò molto sulla vita delle nostre abbazie.

Presero subito fiato e forza, infatti, i diffamatori del nostro ordine. Vennero allo scoperto autorità ecclesiastiche che come avvoltoi famelici guardavano ai beni dei nostri monasteri. Le denigrazioni e le accuse erano talvolta praticate con tale arroganza e sfrontatezza che a molti di noi parevano manovre del demonio.

Io entrai profondamente in crisi. Mi sentii confuso e smarrito, tanto da pensare di abbandonare l'ordine e ritornare all'agiatazza e agli affetti della mia famiglia. Superai la tentazione gettandomi come un forsennato a riprodurre e divulgare le opere che a Gioacchino stavano maggiormente a cuore. Del resto cosa potevamo fare noi, suoi affezionati e devoti discepoli,

se non trascrivere e divulgare le sue opere? Cosa potevamo fare, se non dare testimonianze circa la sua sapienza, la sua santità e il suo ardente desiderio di essere fedele alla chiesa e alla parola di Dio?

Le pagine che vado scrivendo rispondono a questa convulsa e cocente necessità.

E anche se non sono un'aquila né so suonare bene la cetra, proverò lo stesso a raccontare delle sue stagioni rudi e delle sue visioni robuste. Farò sentire la mia voce per amore suo, tessendo richiami e riverberi con devozione e riportando quanti più echi di lui in me ritrovo.

Non voglio né barare né dilungarmi. Mi sono spinto a scrivere dell'abate Gioacchino non certo perché mi ritengo dotto o ispirato né tanto meno perché me l'ha raccomandato qualcuno. Posso dire che scrivo di lui per mio arbitrio e diletto. Lo faccio, forse, soprattutto per me stesso. È difficile vivere da monaco e lo è ancora di più se ci si sente incompleti, perseguitati, incompresi.

Scrivere mi aiuta a trovare la forza di volare sopra le mie paure, e il coraggio di affrontare le durezza della vita.

Quando ricorro alla penna, è come se riuscissi

con essa a compensare il mio vuoto. Ripensare alla vita e alle opere di Gioacchino da Fiore mi porta a rifare le tante strade da lui percorse, a continuare a camminargli accanto, a ravvivare la ricca tavolozza dei suoi pensieri, per tenere colorato il quadro dei miei giorni.

Anche quando la luce si fa fioca, la mia mano corre fiduciosa sul foglio bianco.

Nel silenzio della biblioteca, i fogli si accumulano e si preparano a essere stretti in un abbraccio largo di promesse. L'assedio delle riflessioni non mi lascia scampo, e mi trascina sui sentieri delle montagne da lui scalate: basta una goccia d'inchiostro a farmi avanzare come un cacciatore affamato, a spingermi a scandagliare tane e burroni.

La vita la ritrovo così, la trovo qui.

Nelle pagine dei suoi scritti, che ricopio paziente, m'è dolce perdermi fra visioni e misteri, vaticini e profezie, divinazioni e allegorie.

Mi dà forza questo sentirmelo a fianco, questo portarmelo ovunque come un fiore non piegato.

Posso io dunque aiutarlo a rivivere? Posso non lasciarlo morire, almeno in me? Scrivere è perpetuare. Scrivendo sento che anche il mio esistere

si fa più pieno. Scrivendo mi accorgo di svelare e rivelare non solo i suoi pensieri, ma anche i miei.

Le sue parole sono come uno spiraglio attraverso il quale intravedo me stesso, seduto contento in un angolo, felice di averlo incontrato e di averlo seguito.

Può darsi che i miei pensieri si stiano attorcigliando, e i miei desideri pure. Ma da essi sono mosso. Ridetene pure, se volete. Resta il fatto che in questo mondo tutto gira come una ruota, e le cose ritornano: quelle infinitamente dolci e quelle infinitamente amare. E a volte dissolvono tutti i nostri piani.

Ma come e dove suoneremo le nostre cetre? Con i piedi nel fango o ritti su una roccia? Le costruzioni più splendide e durature però sono quelle erette su una roccia. Come la chiesa, quella vera, quella che Gioacchino ha deciso di servire, che ha amato e difeso; quella legata alla radicalità del Vangelo, non quella divisa e preoccupata principalmente del suo potere, della sua ricchezza e del suo prestigio.

Ecco perché accostarsi a lui non significa nutrirsi di fantasmi né di deboli fantasticherie, ma sentire agitarsi dentro improvvisi interrogativi di

INDICE

<i>Prologo</i>	7
Quaderno primo.....	11
Quaderno secondo.....	41
Quaderno terzo.....	73
Quaderno quarto.....	103
Quaderno quinto.....	129
Quaderno sesto.....	155
Quaderno setimo.....	181
<i>Nota dell'autore</i>	203